

RODOLFO MONDOLFO

FRANCESCO ACRÌ

Estratto dalla *Rivista Pedagogica*

Organo della Associazione Nazionale per gli studi pedagogici, fondata
da LUIGI CREDARO, diretta da GUIDO DELLA VALLE, professore nella
R. Università di Messina.

Anno VII, fasc. 6 (giugno 1914)



Opusc. PA-I-2784

MILANO-ROMA-NAPOLI

SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI

DI

ALBRIGHI, SEGATI & C.

1914

48119/2784
85008

FRANCESCO ACRI¹

La morte lo colse quando non era spenta ancora del tutto l'eco delle onoranze, che nel maggio dell'anno scorso gli avevan reso per il suo giubileo d'insegnamento; e parve quasi che le commemorazioni del defunto formassero una continuazione degli omaggi tributati al vivente.

Per lunga serie d'anni egli era stato intellettualmente come un eremita sequestrato e dimenticato dal mondo: le correnti del pensiero e della vita moderna in ben altra direzione si volgevano, da quella in cui egli persisteva; fin che, di recente, il nuovo montare della marea dell'idealismo venne a risollevarlo in alto anche quelle estreme tendenze di misticismo e dogmatismo religioso, di cui l'Acri si era sempre compiaciuto. E il suo nome, tratto già dall'ombra del silenzio per opera di qualche studioso spassionato, divenne insegna a correnti filosofiche e politiche, oggi cresciute di vigore e di diffusione.

La vicenda storica della sua fortuna è così indice a un tempo di tendenze caratteristiche della età nostra e dell'orientamento che fu proprio dell'Acri.

Era in lui una specie di nostalgia di quell'evo medio cattolico, nel quale la religione era donna e la filosofia ancella: il problema filosofico, che pure sempre lo punse quasi assillo di tutta la sua vita spirituale, tormentata dalla visione paurosa della morte, non aveva ai suoi occhi altra soluzione consolatrice, che quella offerta dalla religione. Non era soltanto (come egli tuttavia sostenne contro la teoria dei tre stati del Comte) convinzione che nessuna filosofia potesse costituirsi di sola la parte positiva o della metafisica, e che tutte invece dovessero racchiudere in sé una parte teologica accanto

¹ Ho scritto queste brevi pagine per la *Rivista pedagogica* ad invito cortese dell'amico prof. Della Valle. Ma per più compiuta notizia sull'Acri rimando il lettore al discorso commemorativo, da me tenuto nella Università di Bologna il 7 febbraio 1914: *Francesco Acri e il suo pensiero* (Bologna, Zanichelli ed.); ove, in appendice, ho data anche una bibliografia delle opere dell'Acri e degli scritti che lo riguardano.

alle altre due; era anche asserzione che vera filosofia non fosse se non quella, che subordinasse al dogma cattolico e in servizio di esso rivolgesse l'opera propria.

La rinuncia all'indipendenza della ragione di fronte alla rivelazione, che lo pose in conflitto dottrinale e personale con l'amico della giovinezza, Francesco Fiorentino, era per lui un bisogno spirituale suscitato dalla paura della morte. Il suo sentimento non sapeva acconciarsi alla possibilità di un annientamento della personalità: l'esigenza filosofica più imperiosa era per lui quella, che era posta dalla conservazione della autocoscienza, dagli *io*, che si pretendono tutti in un anelito di salvezza del proprio essere dalla fine. E su questo cardine centrale venne a impersiarsi tutta l'ossatura del suo sistema: chè l'immortalità dell'anima individuale lo traeva ad affermare, di fronte alla molteplicità degli spiriti finiti, l'unità di uno spirito infinito; e questa distinzione delle creature dal creatore, col porre la contingenza delle une contro alla necessità intrinseca dell'altro, gli veniva a spiegare la possibilità del male e del peccato; e dal male, che il peccato umano genera gli appariva la redenzione nel miracolo della bontà divina. Il principio dell'incarnazione diventò quindi per l'Acri (discepolo fedele di Vito Fornari) concetto principale: in Cristo egli vide la manifestazione del *Logos* e il fine di tutte le cose, e nella chiesa la comunione spirituale conservatrice della rivelazione divina.

Quindi, per lui, la subordinazione della filosofia alla religione, della ragione umana al dogma cattolico. La ragione si muove nel mondo delle idee; ma « per entro a ogni idea definita c'è l'infinita Idea che le contraddice: *non sono te* ». E la ragione secondo l'Acri sente la sua inferiorità e l'incapacità sua, se l'intuizione non le soccorra. Le idee sono sistemi che racchiudono ognuna un'infinità di elementi: son sempre gli stessi elementi che costituiscono tutte le idee; ma noi passiamo dall'una all'altra idea in quanto mutiamo il centro, dal quale contempliamo la costellazione interminata. E la stessa contemplazione è moto continuo del pensiero, che forma le idee e ne è formato; ma in questo moto, in questa instabilità degli elementi, appare che nessun elemento esiste per se stesso, come termine fisso e per se stante, ma che tutti traggono esistenza e vita dalla totalità delle relazioni vicendevoli.

Ogni idea quindi ci riconduce secondo l'Acri alla *totalunità*, a Dio, che solo dà fondamento e consistenza alle idee singole come ai singoli esseri; ogni atto del pensiero ci riporta alla intuizione, come a suo presupposto e a sua giustificazione. In cima a tutte le ascensioni dell'intelletto l'Acri ritrova sempre Dio, principio e fine

d'ogni cosa, origine e mèta, Alfa e omega. La teologia aristotelica si completa per lui con la teologia cristiana: secondo l'insegnamento del suo maestro di Berlino, l'aristotelico antihegeliano Adolfo Trendelenburg, Dio è bensì il fine cui tutto il mondo tende; ma non nel modo che voleva Aristotele, cioè come pura causa finale la quale nella sua immobilità assoluta è affatta straniata dal mondo che anela a lei, anzi lo ignora; si bene come la causa generatrice cui l'effetto aspira, come il creatore cui le creature tendono, perchè da esso traggono la finalità che è loro immanente.

Senza dubbio nel problema del rapporto fra il mondo e Dio, tanto per ciò che riguarda l'atto della creazione, quanto per ciò che si riferisce alla esistenza degli esseri finiti e al loro incessante fluire, l'Acri s'è trovato più volte su quel filo di rasoio, che separa le dottrine ortodosse dalle tendenze panteistiche; ma alle prime egli volle tenersi, anche quando lo sviluppo di principî da lui accolti avrebbe potuto trascinarlo verso le seconde; le esigenze del suo sentimento avevano in ciò la prevalenza decisiva.

La sua meditazione filosofica non fu e non volle essere, come in altri pensatori accade, un esame rigoroso e freddo dei problemi alla sola severa luce della ragione; una parte tutt'altro che secondaria v'ebbe il calore passionale della fede e il vivo bisogno e sentimento d'arte. L'azione possente di Platone e l'insegnamento di Vito Fornari contribuirono in ugual misura a indirizzare il suo spirito in questo senso: ma alla formazione del suo pensiero cooperarono anche fortemente il Gioberti, il Rosmini e il Trendelenburg.

Nato a Catanzaro nel 1836 e a 21 anni laureato in diritto, l'Acri si sentì presto attratto agli studi filosofici dalla lettura del Gioberti. Giobertiano fervente, allora si trovò in contrasto con gli hegeliani; e in tale contrasto ebbe a confermarsi allorché entrò in rapporto con Vito Fornari a Napoli, ove nel 1861 si recò per un concorso a cattedre di filosofia, e col Trendelenburg a Berlino, ove l'anno seguente si recò a proseguire gli studi filosofici.

Di ritorno da Berlino nel 1864, i suoi vincoli col Fornari sempre più si strinsero; e quell'avversione ad Hegel, che prima egli ebbe ad esprimere nella prolusione all'Università di Palermo (1867) e poi in quella all'Università di Bologna, ove nel 1871 passò a succedere al Fiorentino, s'accentuò sempre più quando dagli hegeliani Spaventa e Fiorentino vide aspramente giudicato il suo Fornari. L'acerba contesa dottrinale e personale col suo conterraneo ed amico di giovinezza occupa gli anni 1875 e 1876: ma sino al termine della sua vita l'hegelismo fu per l'Acri, in una col positi-

vismo, il tipo di quelle *male filosofie*, con le quali non era possibile per lui tregua d'armi.

La dialettica sottile, la logica fredda, la invettiva passionale, l'arguzia mordace, tutto egli mise in opera contro quei due avversari che offendevano il suo sentimento e le sue aspirazioni più intime, la sua fede religiosa e la sua concezione filosofica, le sue convinzioni politiche e le sue dottrine morali, il suo bisogno estetico e il suo culto della bella forma.

E per opposizione a queste scuole, e sopra tutto al positivismo, contro il quale giunse ad invocare in un congresso cattolico l'amputazione dell'insegnamento della filosofia, sempre più egli si rifugiava col pensiero in quella tradizione ontologica e teologica che considerava come la vera tradizione italiana, procedente da S. Agostino a S. Anselmo e S. Bonaventura sino al Gioberti, al Rosmini, al Fornari. E risalendo al primo fonte, per appagare la sua sete dottrinale ed estetica, sempre più voleva abbeverare a Platone lo spirito suo e dei suoi discepoli.

Non alla polla impetuosa, nella cui onda fluente si attinga avidamente a larghe vigorose sorsate: Platone era per lui sopra tutto il limpido fonte cristallino, in cui l'acqua ha sottili iridescenze, e vuol essere attinta a piccoli sorsi se non si voglia intorbidare la purezza della sua trasparenza.

Platone fu l'amore più continuo ed intenso di tutta la sua vita: alla traduzione dei dialoghi di lui consacrò uno studio paziente e instancabile, egli, che pur diceva di stancarsi d'ogni cosa incominciata. Ne tradusse dodici soltanto, e fra essi anche *l'Assioco*, non autentico ma caro a lui, come il *Fedone*, perchè il filosofo greco gli appariva in entrambi siccome il consolatore della paura della morte, nella visione fiduciosa dell'immortalità dell'anima. In Platone egli sentiva una universalità ed una efficacia immediata di commozione paragonabile a quella dell'Evangelio: e « sentirlo » egli voleva, immergendone nel proprio spirito i singoli concetti, per rianimarli del sentimento suo proprio, e ricrearne nel volgarizzamento la bellezza mirabile. « E feci, e disfecì, e rifeci », per anni e per decenni, con cura minuta paziente assidua, non sgomentandosi delle difficoltà gravissime, che con piena consapevolezza filosofica enunciava nel discorso premesso ad un volume delle sue traduzioni. Difficoltà, che investono non il solo problema del volgarizzamento di Platone o di altro scrittore; ma quello stesso della possibilità di riconcepire e rivivere novellamente nella sua pienezza e genuinità uno stato d'anima non solo quando sia stato di altri, ma pur di noi stessi in altro tempo, per l'inevitabile diversità recata dalla differenza del momento

— se non anche della persona, dell'età, del popolo — nel flusso incessante della vita.

Nessun altro, fra i traduttori di Platone, s'era posto simili problemi; ma nessun altro fra i traduttori italiani ebbe quel fine sentimento d'arte, che ha fatto della traduzione dell'Acri la migliore, indiscutibilmente, che l'Italia posseda di dialoghi platonici. E il sentimento d'arte ch'egli ebbe in sè, e quello, che in lui si ripercosse, dell'universalità e commozione umana, che vivificano gli scritti dell'ateniese, gli consentirono di superare le difficoltà, altrimenti insormontabili, di tali traduzioni.

In Platone egli amava e cercava il sentimento di *umanità*, e per questo i dialoghi platonici gli apparivano di una efficacia educativa incomparabile, sì da fargli opporre, in una dedica al suo figliuolo, l'ammaestramento del *Fedone* a ogni influsso di maestri materialisteggianti, siccome antidoto sicuro.

Certamente la visione, ch'egli ebbe della *humanitas*, il cui concetto doveva ispirare e guidare tutta l'azione educativa, risente in forte misura delle sue convinzioni religiose. Basterebbe a provarlo il fervore polemico dei suoi discorsi per l'insegnamento del catechismo nella scuola, per il divieto di insegnamenti contrari alla religione, per il ripristino di tutte quelle molteplici suggestioni religiose, che sugli educandi sapeva esercitare la società governata dalla chiesa cattolica. Educazione morale egli non credeva possibile se non fondata sulla religione cattolica: la esplicita affermazione delle estreme conseguenze, che da tale presupposto discendevano, è documento della lealtà coraggiosa e diritta del suo carattere.

Ma dell'educazione intellettuale egli vide il compito nel risveglio delle energie attive ed aperte del pensiero individuale; e contro ogni pericolo di grettezza spirituale minacciata dallo specialismo, e di soffocante oppressione minacciata dall'infarcimento di nozioni, egli levò la voce, tratteggiando vivamente quella, che chiamava la *deformazione del maestro non ideale*.

« Giovane che niuna vocazione ha certa,... entrato in una non ideale università, cade in mano a una moltitudine di professori *specialisti*, ciascuno dei quali lo esaminerà poi rigidissimamente nella scienza sua, come se principale fosse quella, o come se colui avesse dovuto studiare quella sola e niun'altra. Così lo gravano, che pare come un degl'incappati di Federigo II. Non un'idea gli entra nella mente, che virtù alcuna abbia assimilatrice; ma sì molte e diverse che la perturbano e la spossano ». (*Amore dolore fede*, 306).

Il danno di questa *deformazione* vedeva l'Acri ripercuotersi nelle scuole, ove tali maestri vanno poi a svolgere l'opera loro.

« In quel ginnasio o liceo dove fortuna lo balestra, insieme ad altri così detti colleghi, messigli a lato ma discordanti da lui, insieme con quelli fa ciò che fu fatto a lui: oppresso opprime, tormentato tormenta, rattristato rattrista i malcapitati scolari con la moltitudine delle notizie, con la quiete violenta, con il non celato suo dubbio. La scuola sua, disadorna, angusta, poca aria, poca luce, posta in mezzo della rumorosa città, non è niente una casa, non è niente un laboratorio. I maestri non ha finito l'uno e vien su l'altro, vociano tutti per lunghe ore; poi ne vanno via, l'uno raccomandando molte pagine di quella scienza naturale che insegnò lungi dalla natura; un altro prescrivendo versioni lunghe per via di grammatiche e di dizionari; un altro imponendo canti interi di poemi da mandare a memoria; un altro interi secoli di storia. E lo scolaro durante la scuola, stracco del sedere, non intende più nè ode, e sbadiglia; tornato ch'è a casa, di nuovo si siede, e pensa come ha a fare, e non sa, e si sbigottisce; poi in ultimo risolve, risolve di non far nulla. Se alcuno viene su bene, è miracolo; i molti, appena scampati dagli esami, gittano in sul rogo i libri, strumenti di loro martirii, e ricordano poi le inutili vigilie della scuola, come spaventosi sogni... Il maestro poi, costretto a fatica dura, non avendo modo niuno di viaggiare e vedere, facendo misera vita per lo scarso stipendio, ogni anno le medesime cose nel medesimo modo ripetendo in iscuola e fuori di scuola; un di più che l'altro procede in sua deformazione ». (*Am. dol. fede* 307-8)

La scuola deve essere vita: azione di vive intelligenze, di maestri su vive intelligenze di scolari; risvegliatrice di attività che in se stesse abbiano la forza del proprio sviluppo e moto ulteriore.

« L'insegnamento, e null'università e nella scuola di magistero, non avrà a suo fine di versare scienza, come in un vuoto vasello, nel capo del futuro maestro; ma sibbene creare la virtù in lui di procurarla da sé a suo tempo, suscitando nella mente di lui certe idee principali, che trarranno poi e subordineranno a sé moltitudini di altre idee; come vive semenze che trarranno poi a sé ed assimileranno umori dalla terra, spiriti dall'aria, luce dal sole ». (*Amore dolore fede* p. 300).

Il maestro ideale, la cui figura era presente al pensiero dell'Acri, era certamente Socrate, del quale il suo diletto Platone gli aveva fatta sentire tutta la insuperabile potenza educativa.

